

“Lascio che l’ombra”

La scomparsa dell’intellettuale

Aris Dal Pozzo, docente di Antropologia e Sociologia e autore di numerosi libri, è scomparso.

Le ricerche non hanno condotto a nulla e ormai i media non parlano più del caso.

Tre anni dopo la sparizione, Giulia torna nell’antico borgo di campagna dove la vecchia casa di famiglia confina con quella di Aris.

Anche Giulia è scrittrice. E nella cittadina svolge la sua indagine privata. Incontra i vecchi amici di Aris ed in particolare uno, il vecchio professor Console, ossessionato dal mistero insoluto sul quale entrambi hanno maturato un’ipotesi folle e seducente.

Tra sfumature noir e testi di alchimisti del Cinquecento, un romanzo che riflette sulla progressiva perdita di visibilità e ruolo della figura dell’intellettuale.

A quasi dieci anni da “Saluti dall’esilio”, e dopo le fortunate raccolte di racconti “Giardini d’inverno” (da cui è stato tratto anche uno spettacolo teatrale) e “Tra nevi ingenua”, Paola Baratto torna a pubblicare un romanzo: “Lascio che l’ombra” (Manni editori, 128 pagine, 14 euro).

Anzi, due libri in uno. Perché il volume si chiude con il testo di Aris Dal Pozzo “Le parole che mancano - La scomparsa dell’intellettuale”, a cura di Ottavio Console, Edizioni Barbagallo: il lettore non tarderà a trovare nel testo principale i vari significati e l’ambivalenza di questi titolo e sottotitolo, l’ironia quale reazione allo scoramento celata nel nome della (immaginaria) casa editrice.

Aris Dal Pozzo è davvero l’intellettuale scomparso, dopo aver dato segno di un progressivo rimpicciolimento che assume anche evidenti tratti metaforici. Alla

fiammata mediatica hanno fatto seguito il silenzio e l'oblio, ai quali, tuttavia, non si rassegnano l'amico Ottavio Console, studioso mai uscito dai confini della sua cittadina di provincia eppure incarnazione di un'intelligenza e di uno spessore d'altri tempi, e Giulia (Malavasi), l'io narrante del romanzo, scrittrice ed autrice di ricerche storico-letterarie che, nonostante la giovane età, ha già sperimentato le disillusioni, la precarietà, la necessità di provare a trovare all'estero ciò che qui appare precluso.

Entrambi coltivano, sulla sparizione di Dal Pozzo, un' "ipotesi curiosa". Anzi, la "fascinazione di un'idea". Sembrano quasi non volerla confessare l'uno all'altra, ma poi, nell'addentrarsi nella ricerca, si rendono conto che l'idea non è poi così balzana, che lo stesso Aris sembra aver disseminato, volutamente, alcune tracce...

La narrazione procede, pertanto, con la cadenza e le suggestioni di un noir anomalo, che incrocia testi di alchimisti del Cinquecento e opere di artisti, come l'Albrecht Dürer di "Melencolia I", che hanno saputo esaltare il particolare nel generale e viceversa, con uno sguardo acuto e straniante...

In "Lascio che l'ombra" si è partecipi della trama, seguendone lo sviluppo. Ma ci si sofferma anche sugli squarci che, ancora una volta, Paola Baratto apre su questo nostro tempo: il disprezzo per la fatica intellettuale e i "resistenti", i rapporti interpersonali, i meccanismi di ciò che (per convenienza o malintesa idea della "popolarità") pare doversi misurare solo con il consenso...

Infine, la scrittura. Mai inutilmente "lirica". Ma senza rinunciare alla nettezza e all'emozione dell'attimo da fissare, alle sensazioni, al momento epifanico. Come il gesto che può precedere lo stappare un vino d'annata: "gesto che sempre m'incanta come un preludio, un incipit, uno spegnersi di luci sul palco".